Università degli Studi di Genova Inaugurazione dell'anno accademico 2014/2015

SALUTO DEL RAPPRESENTANTE DEGLI STUDENTI IN SENATO ACCADEMICO Andrea Vezzali Scritto con il contributi degli altri studenti eletti negli Organi di Governo

Studentesse e studenti, Senatrice, Magnifico Rettore, autorità, signore e signori, è con grande onore ed emozione che prendo la parola dinnanzi alla nostra comunità accademica, riunita in questa giornata d'apertura dell'anno accademico 2014 - 2015.

"Non sarà frase ambiziosa dire che l'Università è l'alta inespugnabile rocca dove ogni nazione e ogni gente raduna le sue più splendide e feconde energie perché l'umanità abbia nel suo cammino un sostegno e una luce; essa è la rocca che domina o alimenta il mondo tutto del lavoro".

Da questa suggestiva frase, tratta da un celebre discorso, che un grande Rettore tenne nel momento forse più drammatico dell'Italia unita, in quel 9 novembre 1943, nell'aula magna del Bo di Padova, da questa frase, noi, intendiamo iniziare il nostro breve ragionamento. Quel Rettore era Concetto Marchesi, che, da poco insediatosi, con quello storico discorso inaugurava il 722° anno dell'Ateneo Patavino.

Settantuno anni dopo quella definizione di Università che Marchesi seppe dare, vale la pena riflettere su ciò che siamo stati e siamo, per capire cosa vorremo essere.

Il nostro sistema universitario è ancora quella "rocca" di cui parlava Marchesi? E, soprattutto, "domina o alimenta il mondo tutto del lavoro"? Dopo vent'anni di riforme che si sono riempite la bocca del rapporto università-lavoro, dopo sei anni di continua crisi che attanaglia il Paese, crediamo valga la pena chiederselo.

Pochi giorni fa, nella sede del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, è stato presentato il 48° Rapporto Annuale del CENSIS, il quadro che ne emerge ha un che di drammatico; e non potrebbe essere altrimenti visti gli anni di crisi economica, sociale e politica che stiamo attraversando. Un dato su tutti: sono due milioni e mezzo i giovani che né studiano né lavorano. Basta fare due chiacchere con un ragazzo qualsiasi per capire quanta sia l'incertezza e la sfiducia nei confronti di un futuro "normale", un futuro, per esempio, con condizione lavorativa tale per cui metter su una famiglia non sia un miraggio da quarantenni. E guardando qui, in quest'aula, quanto vorremmo vedere seduti accanto a voi, chiarissimi, quei tanti ragazzi in gamba, poco più grandi di noi, sui quali tanto la comunità ha investito e che invece sono andati, con le loro intelligenze e competenze, in altri paesi.

Non ci vuole un economista per capire quanto questo spreco sia miope e intollerabile e quanto ciò pregiudichi qualsiasi velleità di restare protagonisti in un mondo globalizzato. Un paese che manda via la sua classe dirigente del futuro non può che divenire sempre più marginale.

Ecco che torna la definizione di Marchesi su ciò che siamo, ovvero quel luogo dove "ogni gente raduna le sue più splendide e feconde energie". Lo siamo ancora? Crediamo di sì, non per

ambizione, nonostante oltre vent'anni di riforme e di ministri, nonostante la crisi, nonostante i tagli, nonostante la burocrazia, la "rocca" è ancora là, alta e inespugnabile. E lo abbiamo dimostrato, a luglio, dando una grande prova di civiltà e cultura democratica.

Guai però a pensare che dall'alto della "Rocca" si possa restare avulsi da ciò che accade nel resto della società - tutt'altro. L'Università, e in particolare la nostra, unica nella Regione, è un'istituzione che ha il dovere di aprirsi e mantenere con il proprio territorio un rapporto di permeabilità continua, stimolandolo sia dal punto di vista culturale che economico. Da questo punto di vista molto è stato fatto, ma tanto è ancora da fare. L'Università, anche qui a Genova, deve avere un ruolo di primo piano nel ripensamento e nel rilancio dell'economia di questa splendida città. Dobbiamo avere coscienza del fondamentale ruolo istituzionale che ricopriamo.

Siamo un'istituzione, è bene ricordarselo, anche e specie dopo certe riforme. Un'istituzione pubblica, un fondamento, un pilastro della società e del nostro territorio, non un'azienda. La differenza è grande. E noi studenti, ci teniamo a precisarlo, non siamo né clienti né prodotti da confezionare per le aziende. Siamo ragazzi che sono qui prima di tutto per imparare e studiare, ognuno con le proprie attitudini e facoltà. Ragazzi che qui non solo si formano come studiosi o professionisti, ma che qui crescono come persone.

Studente e non cliente, che si rivolge all'ufficio reclami per mezzo di un questionario, è anche il ruolo che rivendichiamo quando si tratta di prendere parte ai processi decisionali dell'ateneo. Processi decisionali che devono avenire collegialmente e che devono vedere coinvolte tutte e tre le componenti dell'Università.

Quest'istituzione non può che avere un rapporto strettissimo con il lavoro. Un rapporto che non ci può vedere subordinati alle logiche aziendali, bensì deve vederci protagonisti in un processo costruttivo con lavoratori e imprese.

L'Università non può né deve rinunciare ad essere quello straordinario luogo, al confine tra sapere e desiderio di conoscenza, dove ricerca e didattica si incontrano e confrontano incessantemente . Non possiamo pensare di formare i ragazzi solo con la pratica, bensì dobbiamo aver ben chiara l'importanza dei principi senza i quali ogni conoscenza non è che un fragile castello di carte destinato a cadere al primo alito di aria nuova.

Idee e tecniche qui dentro non debbono versare in uno sterile conflitto, ma debbono saper trovare la migliore sintesi.

Dobbiamo avere il coraggio e la forza di aprirci al'Europa e al mondo, non solo facendo viaggiare i nostri studenti, ma rendendo effettivamente internazionale il nostro sapere e la nostra comunità accademica.

Di concerto con le altre istituzioni, dobbiamo anche provvedere a quella carenza di strutture, da quelle ditattiche a quelle sportive, che è una delle nostre più annose questioni. Ma queste sono tematiche di un discorso ben più ampio.

Vogliamo invece concludere da dove avevamo iniziato, da quel discorso che il Rettore Marchesi fece in quei ben più bui giorni del 1943. Così, nel finale, si rivolgeva ai giovani di allora, settantuno anni dopo lo prendiamo ancora in parola: "Giovani, confidate nell'Italia. Confidate nella sua fortuna se sarà sorretta dalla vostra disciplina e dal vostro coraggio (...)".

Con queste parole gli studenti salutano il nuovo anno accademico dell'Università degli Studi di Genova.

Grazie.